

Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

FRA DIEGO LA MATINA

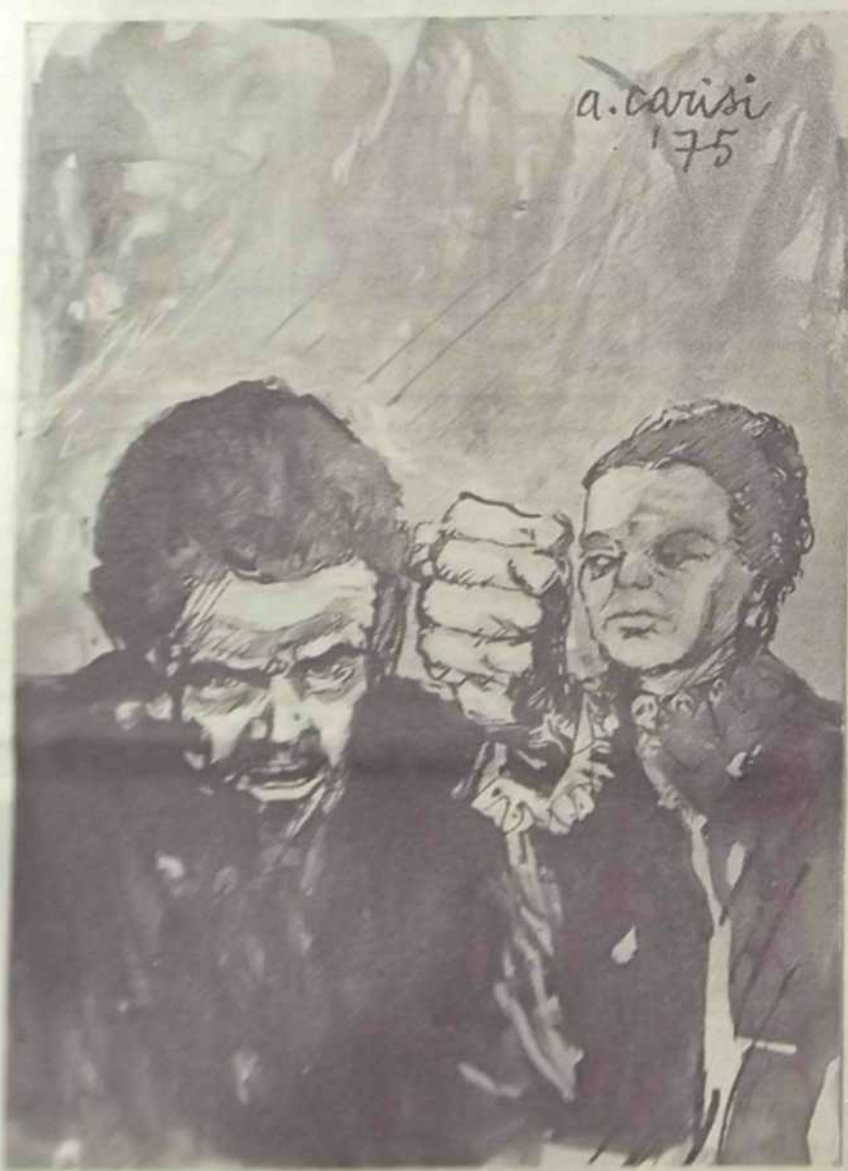
di Luigi Natoli
(William Galt)

(Illustrazioni di Andrea Carisi)



60

- Come? Ve ne andate?



La serva (Barbara era morta e don Angelo l'aveva sostituita con un'altra donna sulla cinquantina, secca, gialla, con un viso da uccello rapace)....

Ma mentre pregava e si raccomandava, la plebe si adunava nelle piazze, intorno ai capi: si stabilivano accordi, si formavano grosse colonne, non solo di femmine, ma più di uomini armati e disposti a tutto.

Era la loro giornata, la giornata del povero. Tutte le miserie, tutti i patimenti, tutte le abiezioni patite ribollivano e gonfiavano i petti, come impetuosi di vento le onde. L'ora della vendetta e della baldoria era suonata: le narici si dilatavano, gli occhi brillavano, la cupidigia e la voluttà passavano come raffiche sui volti.

La colonna più grossa seguiva Nino la Pilosa che, mirando oltre le contingenze del momento a un beneficio più duraturo, levò il grido: «Fuori le gabelle! Viva il Re, e fuori il malgoverno!».

E questo diventò il grido che il secondo giorno diede un indirizzo più positivo alla sommossa, e anche più temibile.

Il malgoverno non era soltanto quello dei maestri razionali del Patrimonio, che riguardava tutto il regno, ma anche quello del Senato di Palermo, accusato di imprevidenza e di ruberie. La sommossa diventava rivolta. Avvenivano frattanto i primi assalti alle case dei Maestri Razionali.

Don Angelo, che aveva visto la sera innanzi minacciata la sua casa, temette che la plebaglia sarebbe ora ritornata più numerosa e più risoluta e cercò una difesa.

Corse dal console dei conciapelli e lo investì con veemenza di parole. Che cosa faceva? Gli pareva tempo quello di badare al lavoro, quando la patria era in pericolo? Se la plebe avida di bottino assaliva le chiese, il Banco, chi li difendeva? Perché non faceva battere i tamburi per radunare la maestranza armata? Tocca alle maestranze la difesa della città, per il servizio di Dio e del re. Dessero i conciapelli l'esempio e avrebbero ben meritato.

Il console si riscosse: sì, don Angelo aveva ragione!

Mandò a chiamare il tamburinaio della maestranza e fece battere la chiamata alle armi.

Don Angelo supponeva che i conciapelli dovessero presidiare il quartiere, ma allorché furono in armi e raccolti nella piazzetta, il console ordinò che andassero al palazzo di città.

— Come? Ve ne andate?
— Certamente! Andiamo a metterci agli ordini del Pretore.

Le maestranze formavano allora la milizia cittadina e il Pretore, come primo magistrato della città, era anche il sergente maggiore, come a dire il comandante in capo di questa milizia: i conciapelli sollecitavano al suo ordini.

Don Angelo non aveva dunque nulla da obbiettare e dovette assistere alla sfilata della maestranza, che invano aveva sollecitato per sé ad armarsi. E non potendo altro, raccomandò al cappellano la cura della chiesa e si chiuse in casa, barricando l'uscio, sprangando i balconi, che davano sulla strada, per paura di essere assalito.

La serva (Barbara era morta e don Angelo l'aveva sostituita con un'altra donna sulla cinquantina, secca, gialla, con un viso da uccello rapace) vedendo quei preparativi, diventava più gialla e domandava:

— Ma che cosa fa? Che le prende ora?

— So io. Non v'impicciate...

— Eh! non è per impicciarmi, ma col caldo che fa, Vossignoria serra i balconi!... C'è da crepare dal caldo.

— Meglio che morire ammazzati.

— Ammazzati? Oh, che cosa dice?

— So io... Accendete la lampada a Santa Rosalia, che ci scampi da questo nuovo castigo!

Mandò la serva nelle altre stanze e, chiuso nello studio, tolse da uno stipetto scavato nella parete, un cofano, che sembrava pesante, lo aprì e ne prese parecchi sacchetti pieni di monete; sollevati poi alcuni mattoni sotto il letto, scoprì una buca e vi ficcò i sacchetti.

Levò da un armadio quell'argenteria da tavola che possedeva e cacciò anch'essa nella buca: indi rimise i mattoni, che combaciavano perfettamente, vi spinse un po' di polvere e, soddisfatto dell'opera sua, ripose il cofano, nel quale aveva lasciato un sacchetto di monete di bronzo, dentro lo stipo.

Quando ebbe provveduto a mettere in salvo il suo tesoro, uscì dallo studio e andò a visitare se la serratura di una porticina agiva bene.

Dava essa in un corridoio, dal quale per una scaletta si scendeva nell'ufficio parrocchiale. Quella scala, quella porta, se potevano offrire una ritirata, per andarsene a rifugiare in chiesa, d'altra parte potevano essere anche la via di una sorpresa, per gente che, invasa la chiesa e gli uffici, volesse dare l'assalto alla casa del parroco.

Questi due pensieri opposti lo tennero un po' irresoluto, ma poi, pensando che gli assalitori, allettati dal bottino che avrebbero trovato nella chiesa, non si sarebbero neppure accorti dell'ufficio, dove non vi erano che carte, uscì la scaletta e andò a sprangare la porticina di sotto; indi risalì e allo stesso modo sprangò la porticina superiore.

Aveva appena compiuto questi preparativi, che udì il suono abbastanza noto della campana di Sant'Antonio. Suonava a distesa. Da secoli questa campana serviva per chiamare il popolo a raccolta nei momenti più gravi, o per convocare i consoli delle maestranze al Consi-

glio civico, secondo il numero dei colpi e il modo di suonare. Questa volta non c'era dubbio che suonava all'armi. Chi sonava? Le maestranze, i ribelli? Don Angelo passò momenti di ansia. Andò a vedere se dall'altana che dominava la casa c'era modo, in ogni caso, di fuggire, ma non trovò che tetti o molto più alti o molto più bassi. Ora pensava che si era ingabbiato e che forse sarebbe stato meglio lasciare aperto l'adito della scaletta interna: e stava per andare ad aprirla, quando gli giunse all'orecchio il rumore confuso di una moltitudine, giù nella strada, e udì, con un rimescolio del sangue, picchiare violentemente all'uscio.

Istintivamente la vecchia andò per affacciarsi, come soleva fare, ma don Angelo l'afferrò per un braccio e la tirò indietro bruscamente:

— Che diavolo fate?... Lasciateli picchiare...

— E se cercassero di Vossignoria per qualche assistenza?

— Non assisto nessuno io. Non sono tempi di assistenza.

I colpi si susseguivano più violenti e la casa ne tremava; Maruzza la vecchia, disse:

— Sfonderanno la porta e saliranno infuriati...

— Tacete, e raccomandatevi al Signore! Questo è un castigo di Dio! Come per confermare le sue parole, s'udì un fracasso di vetri infranti e un rimbombare di sassi sugli scuretti delle imposte.

Don Angelo allibì: a ogni scrosciare di vetri, a ogni rimbombo, si sentiva rimpicciolare il cuore. Tremando, gettando sguardi desolati sul nascondiglio sotto il letto, presa da un cassetto una cotta, la indossò, si mise al collo la stola e impugnò il Crocifisso. Vedendolo in quell'arnese i malviventi l'avrebbero rispettato. E aspettò seduto in un angolo, senza sangue nelle vene, più morto che vivo. La Maruzza, non sapendo fare di meglio, si mise a lamentare:

— Gesù mio! che rovina!... Gesù mio, aiutatemmi!...

Poi ad un tratto interrompendo i lamenti, domandò a don Angelo:

— E quell'altra?

Ma don Angelo alzò le spalle. Gli importava assai di «quell'altra» in quel momento.

Un odore d'arsiccio salì nella stanza. Maruzza balzò in piedi atterrita.

— Danno fuoco alla casa! E per colpa sua!...

Don Angelo non poté profferire parola. Ma la serva, senza aspettare altro, corse ad aprire il balcone e fu miracolo che una sassata non la cogliesse in fronte. Al vedere spalancate le imposte un urlo di trionfo salì dalla strada e con l'urlo un'ondata di fumo: indi il fracasso di qualche cosa che si abbatteva per terra; uno scalpiccio violento e molteplice per le scale e contemporaneamente dal balcone tre, quattro uomini armati balzarono nella stanza. Maruzza si buttò in ginocchio, implorando mercé; don Angelo tentò di sollevare il Crocifisso e di balbettare una parola. Ma uno di quegli uomini gli strappò il Cristo, dicendogli:

— Lascialo, giudeo! Tu non sei degno di toccarlo!

Don Angelo si voltò a guardare quell'uomo ma esso aveva il volto impiasticciato di nero, come un carbonaio, ed era irriconoscibile.

La stanza intanto si riempì di gente, che saliva ora dalle scale e s'aggrava, frugando qua e là, aprendo i cassetti, rovesciando carte, libri e tutto quello che trovava. L'uomo impiasticciato di nero, si era allontanato; ma un altro uomo si era avvicinato al prete e, sberrettandosi caricaturalmente, gli diceva con tono ferocemente burlesco:

— Vostra Riverenza non s'aspettava di vedermi!... Ma come vede, sono venuto a farle una visita di dovere!... Su, dica dove sono donna Cristina e suo figlio.

Don Angelo riconobbe Nino la Pilosa e cominciò a tremare dentro di sé, temendo che il «vastoso» volesse vendicarsi dei torti ricevuti e non rispose: ma Nino ripeté la domanda con maggior forza:

— Che ne ha fatto di quella donna? O crede che dopo cinque anni di galera mi sia uscita di mente?

Ma mentre scuotendolo per un braccio, Nino aspettava una risposta, da un'altra stanza giungevano femminee grida disperate di terrore.

— Ah! è di là — gridò il popo-

lano, e corse.

Vide l'uomo nero che tenendo per i capelli Maruzza, scovata sotto un letto, la spingeva minacciandola con un coltello.

— Non ci ho colpa io! protestava supplichevole; — è stato lui!... Io sono una serva... una povera serva!

Grazia! buoni cristiani! Grazia!

Luigi Natoli

(60 - continua)

© S. V. Piacere, Editore - Palermo
L'opera «Fra Diego La Matina» di Luigi Natoli (William Galt) con l'illustrazione di Leonardo Sciacca è pubblicata in un volume dell'editore S. V. Piacere di Palermo ed è in vendita nelle librerie.